

## Notazioni sul significato dell'abbigliamento nel gruppo

*Stefania Marinelli*

### Abstract

In questo articolo abbiamo voluto dimostrare che l'attenzione e il processo analitici non hanno limiti di ambito e di escursione di piani e dimensioni diverse: tali dimensioni possono presentarsi simultaneamente e riferirsi a differenti semiotiche e per questo motivo l'enucleazione degli elementi sociali e concreti del setting di cura è complessa e faticosa. Searles parlava del volto dell'analista in seduta che è in realtà il volto del paziente (1986) e indicava le occasioni nelle quali anche quando le parole non sono state efficaci o possibili, si può usarlo per rappresentare visivamente e scenicamente sensazioni ancora elaborabili. Credo che anche l'abbigliamento possa fungere da contenitore iconico importante per gli elementi meno in vista ma significativi sulla scena psichica della cura e in particolare nel campo percettivo e sensoriale condiviso dal gruppo, che risuona con le parti più indistinte dell'identità. Tre vignette cliniche aiutano a comprendere la validità di un'attenzione analitica all'apparenza meno significativa.

**Parole-chiave:** setting di gruppo; abito-pelle; abito-involucro; funzione di contenimento

I significati che possono assumere e circolare nell'ambito emotivo del gruppo relativi all'abbigliamento (dell'analista e dei partecipanti), è un tema poco trattato nella clinica di gruppo; al contrario nella letteratura psicoanalitica specie relativa alle prime consultazioni, il dato relativo a come il paziente ha rivestito il suo corpo e lo mostra nella seduta è ritenuto importante. Si considera infatti che un soggetto in difficoltà possa ricercare nel momento in cui chiede aiuto un contenimento: ad esempio nella pelle che lo protegge o nella seconda pelle rappresentata dall'abito e che sia portato a trattare quest'ultima come involucro protettivo e come una espressione di sé (o occultamento di sé) che finora è stata fallimentare o sofferente (Anzieu, 1985; Bick, 1986). In quanto elemento di comunicazione con l'esterno l'abito rappresenta le preferenze di chi lo indossa o la negazione di alcuna preferenza e del bisogno di rappresentarle. Si può affermare che l'abbigliamento, nella sua forma costruttiva oppure nella sua forma passiva e rifiutante, è organizzato comunque in base agli stati psichici fondamentali attorno ai quali un soggetto ha elaborato una richiesta di aiuto e che l'espressione di tali stati può essere diretta o indiretta e facile o difficile da intuire. L'abbigliamento entra a far parte della seduta come espressione di una

consapevolezza (gusti, preferenze, aspirazioni, modelli di riferimento, passioni e concezioni di fondo) o piuttosto come comunicazione inconscia di elementi non riconosciuti. Questi ultimi elementi ineriscono alla percezione di sé, soprattutto del sé corporeo; alla discriminazione fra interno ed esterno; alle preferenze libidiche fondamentali, specie rimosse, o frammentate e non integrate.

Pertanto la traccia degli elementi concretizzati negli abbigliamenti può risultare esplicita, se vi è consapevolezza delle scelte estetiche e della loro espressività; oppure la traccia rimanda indirettamente a concezioni segrete e introverse. Si tratta in questo caso di concezioni collegate alle preferenze organizzate nella vita infantile, derivate dagli oggetti primari che hanno orientato le scelte di base; contengono le qualità di tali oggetti remoti; la loro dinamica; la loro evoluzione; la loro partecipazione alla costruzione della concezione edipica. Nell'estetica dell'abbigliamento più precisamente compaiono le tracce di concezioni derivate dalle qualità parziali non integrate dell'oggetto d'amore originario e la possibilità che questo contenga anche dimensioni inanimate. In questo caso l'estetica dell'abbigliamento (la moda, l'eleganza, il gusto, la preferenza per una data forma) potrebbe svolgere una funzione di contenitore ed essere sentita come una pelle protettiva, come una fonte di energia vitalizzante che la parte inanimata dell'oggetto d'amore (identificato con oggetti inanimati, come l'abito, le mura, gli elementi materiali dell'ambiente) ricerca per darsi vita. Oppure in altri casi l'investimento della forma estetica si è realizzato in base alla simbolizzazione della pelle: il trasferimento libidico e identificativo è riuscito e l'oggetto prescelto, l'estetica dell'abbigliamento o più in generale, ha significati animati e animanti e l'espressione di sé mediante la costruzione e la partecipazione estetica è consapevole di rappresentare elementi di sé elaborati.

Dopo Freud l'oggetto d'investimento libidico è stato descritto soprattutto all'interno della concezione kleiniana nella sua forma genetica ed evolutiva: da oggetto originario parziale a oggetto d'amore intero integrato. E' probabile che proprio gli elementi primitivi, parziali e non integrati dell'oggetto libidico primario possano più facilmente essere proiettati o trasferiti in uno o più aspetti del corpo (la voce, un organo, il derma, l'estetica del viso o di altra parte del corpo, la postura ecc) o essere trasferiti con modalità anche particolarmente concrete in una parte dell'ambiente (animato e inanimato).

Propongo qui di pensare che tale proiezione segreta possa essere anche trasferita sull'involucro che riveste il corpo, cioè sull'abbigliamento, o sue parti; e che questo avvenga meglio nel gruppo, dove la vista e l'esposizione alla vista esercitano una funzione saliente.

L'abbigliamento dei membri e dell'analista del gruppo, considerato come espressione concreta di transfert segreti intrasoggettivi dei partecipanti oppure interni al campo sociale del gruppo, può essere inteso come espressione di tre fattori:

1. L'abbigliamento entra a far parte delle consuetudini e della costanza del gruppo, in una parola del setting e ha un valore stabilizzante e di riconoscimento del gruppo, della sua cultura, del suo linguaggio

2. L'abbigliamento contiene espressioni segrete ed è usato come tramite di scarica di aspetti inconsapevoli, non confessati, sconosciuti, privi di comunicabilità verbale e soprattutto negati, o così vibranti e non simbolizzabili che erano stati eclissati dalla coscienza e dal legame alfa (di Bion) che non è stato in grado di metabolizzarli e trasformarli. Si tratta per lo più di elementi primitivi, informi, fluttuanti e in cerca di aggregazione, o impasto, o di scarica
3. L'abbigliamento è usato per comunicare stati emotivi, fisici, gusti, preferenze legati a ricordi, desideri, fantasie e l'accesso ad esso consente al gruppo di svolgere un lavoro significativo

E' possibile a questo punto riprendere esplicitamente l'idea del setting-istituzione di Bleger (1966), nella quale egli descrive come soprattutto le parti indistinguibili dell'identità individuale, specie nei pazienti istituzionali, sarebbero proiettate mediante modalità concrete negli elementi materiali del setting (spazi, orari, consuetudini). Analogamente l'abbigliamento dei partecipanti al gruppo, insieme ad altri dispositivi dello stesso registro, svolgerebbe una funzione di contenitore concreto degli elementi non riconosciuti psichicamente o negati, che sarebbero trasportati e riattualizzati continuamente e segretamente negli abbigliamenti selezionati e nella loro significazione, offerta allo scambio della vista e alla reciprocità della proiezione. La proiezione può rivolgersi sia verso la stabilità o evoluzione degli abiti portati dai partecipanti al gruppo (gli stili, i registri formali e cromatici) sia verso il loro improvviso mutamento e soprattutto verso il legame di sintonia (o non) che l'abbigliamento potrebbe esprimere con le tonalità delle emozioni dominanti in una data seduta.

Passerò a presentare qualche esempio che possa servire da chiarimento delle affermazioni.

*Zoe*

Ricordo una seduta nella quale il gruppo si aspettava di riuscire ad elaborare un materiale molto scomodo e intriso di rischio e di lutto, che era stato preannunciato da Zoe nell'incontro precedente e che aveva seminato uno stato di allarme. Zoe come si vide però non aveva intenzione di mettere mano davvero al significato dei resoconti fatti al gruppo relativamente ad un grave lutto fraterno né di ritenere necessario individuare gli effetti che erano stati depositati nel campo psichico del gruppo a seguito dei suoi racconti. La seduta successiva ella si presentò in tutto quieta, con uno stile "normale" e normalizzante. Indossava, insolitamente, un cappello estremamente vistoso e dalla foggia estremamente evocativa. Come le donne sono solite fare nei luoghi pubblici non lo tolse insieme al cappotto e continuò a indossarlo. Proposi a Zoe e al gruppo di notare la presenza del particolare capo di abbigliamento ma la rapida risposta di Zoe fu quella di respingere prontamente le parole dell'analista togliendo subito il cappello e negando che vi fosse alcunché da notare o alcun significato da attribuire. Quell'episodio in effetti segnò l'inizio di successive

manifestazioni dello stesso tipo da parte di Zoe, che stabilirono i “bastioni”, per dire con Bezoari-Ferro (1991), oltre i quali non era possibile procedere per Zoe e in quel momento anche per il gruppo. Presto Zoe lasciò il gruppo sentendo che non voleva mettersi realmente in gioco o consentire agli altri partecipanti di collegarsi a lei; il suo racconto portato al gruppo era stato da lei trattato come una scarica di elementi incontenibili e inelaborati, o più precisamente come ricerca di sepoltura da parte di un morto che non ha avuto il pianto delle esequie e il rito funebre che gli consente la pace nel regno dei morti.

La narrazione di Zoe divenne una sorta di archivio storico del gruppo, sistemata al livello di quel grado di attività mentale che nella sua Griglia Bion indica come “notazione”, in attesa di evolvere. La notazione, che sarebbe stata tenuta nell’archivio del gruppo, ebbe in più un sigillo, una sigla: un cappello di velluto blu, ampio e ricadente come nella foggia cinquecentesca che unisce la dama al paggio.

### *Luca*

Al contrario, ma nello stesso registro nel quale le proiezioni e le traslazioni sono concretizzate nell’oggetto di abbigliamento, un gruppo sviluppò in una seduta nella quale era stato introdotto un paio di scarpe rosse con tacchi a spillo, un significativo flusso di reazioni e pensieri che diede l’avvio ad un processo importante.

Da tempo il gruppo faticava a contenere un paziente geniale e antisociale, Luca, che vi fluttuava senza riuscire a collocarsi, con comportamenti aggressivi; questo generava uno stato di turbolenza e disancoraggio.

La seduta che iniziò attorno a “le scarpe rosse” accese una produzione di fantasie che aprì un nuovo percorso nel quale si rese possibile ancorare ed esprimere idee e passioni mai dette prima. Il nuovo percorso permise a Luca di forgiare rapidamente uno spazio nel gruppo per sé, per narrazioni proprie e per attivare una funzione sociale molto utile, che stimolava vissuti analoghi nei partecipanti e li aggregava attorno al centro organizzatore che andava prendendo forma con il racconto delle passioni caotiche, della trasgressione, della liberazione dai divieti e dalla punizione ecc.

L’analista riallineava periodicamente la direzione creata spontaneamente, per evitare che si formasse una leadership tiranneggiante e un fenomeno di contagio di eccessi verbali e tendenze impulsive; il gruppo esplorava e maturava le sue possibilità di contattare e riconoscere oggetti indistinti e corporei.

Da quel passaggio imprevisto, che diede una prima forma ad elementi disordinati, poterono emergere situazioni psichiche che chiamerei preverbali, legate a quella “scenalità” psichica (o “obscenalità”, come Duez (2000) nomina la sua mancanza, che Kaës (1999) ridecrive in questa rivista, edizione dedicata allo psicodramma, come tendenza psichica profonda a legare i fantasmi originari in una azione interna che per sua natura prescinde dal legame di parola e obbedisce a leggi proprie, prive di accesso al pensiero discorsivo - e che infatti, secondo i due autori, meglio potrebbe

rappresentarsi nel setting dello psicodramma e fornire così aiuti preliminari allo sviluppo di capacità simbolizzanti.

Emersero nelle sedute successive, in collegamento con lo stigma delle scarpe rosse, aspetti artistici di Luca caotici e turbolenti che in seguito il lavoro del gruppo riuscì ad organizzare sempre meglio con catene di associazioni ed elaborazioni performanti che trasformavano i nuclei magmatici delle sensazioni e nuclei passionali in costrutti evolutivi condivisi - che avrebbero formato in seguito la base del destino professionale futuro di Luca.

### *La maglia rossa dell'analista*

In un gruppo formativo di medici e infermieri centrato sul tema della morte oncologica e la difficoltà della relazione terapeutica, l'analista del gruppo ideò per la prima seduta un abbigliamento particolare (una maglia rossa ampiamente scollata) da lei emotivamente investito di idee significative che ella aveva maturato e correlato, nel periodo preparatorio all'inizio del gruppo, lungo una complessa catena associativa, con le difficoltà e i rischi dell'esperienza che avrebbe condotto nel reparto ospedaliero. I sentimenti e i pensieri rappresentati in quell'abbigliamento che l'analista avrebbe adottato nella prima seduta con il gruppo contenevano la profondità di una lunga incubazione della decisione di accettare o meno l'incarico e di entrare a far parte di un campo psichico tanto difficoltoso.

Un campo (affettivo, emotivo, ideativo) particolarmente difeso, nel quale sicuramente subito si sarebbero schierati uno accanto all'altro due potenti sottogruppi del gruppo di curanti, collegati in due modi principali diversi (la cura fisica quotidiana degli infermieri e l'attività speculativa e relazionale dei medici) alla malattia e alla morte, mediante l'azione concreta ed esternalizzante della cura. I due gruppi sarebbero stati i seguenti: 1) il gruppo della paura di ammalarsi e morire (e della malattia o morte dei pazienti) e 2) quello della difficoltà di curare (e di curarsi). I due sottogruppi, che si sarebbero contesi il campo sociale condiviso, uno per rappresentare gli oggetti del lavoro come esterni a sé e l'altro per includerli come soggettivi e interni, si crearono effettivamente ed ebbero i loro due leader naturali: 1) una dottoressa oncologa particolarmente identificata con il suo ruolo di curante, la quale aveva anche a sua volta patito nel passato una malattia che l'aveva lasciata maggiormente emotiva, rappresentò il polo sensibile e la spinta ad una forte produttività psichica affettivizzata; 2) un oncologo dal temperamento vivace ed allegro e un anestesista che praticava in ospedale la terapia del dolore per malati terminali, il quale tendeva invece a mantenere una distanza emotiva e si occupava attivamente di aspetti organizzativi e di politica ospedaliera: questi ultimi due medici rappresentarono la posizione del gruppo più tonica, rassicurante e razionale, ma anche più difesa.

Per tutta la durata trimestrale dell'esperienza l'analista seguì lo svolgimento del processo del gruppo mediante l'analisi degli elementi che si collegavano, o non, all'immagine che ella aveva creato all'interno e correlato all'abbigliamento scelto e la stessa cosa seguì a fare con gli abbigliamenti successivi, scegliendoli in sintonia



con gli eventi e le rappresentazioni del gruppo e legandoli all'immagine che il proprio corpo abbigliato, pensato ed esposto al gruppo, avrebbe prodotto, o direttamente (la vita e la forza dell'erotismo) o indirettamente (la malattia e il lutto degli organi femminili) – o in tutti i casi mediante l'attualizzazione estetica del legame concreto fra corpo e rappresentazione, che fa intimamente parte della malattia e della relazione medica. La non esplicitazione verbale della trama di pensieri contenuti all'interno della mente dell'analista aiutò il gruppo, stimolato a comprendere la differenza fra ciò che si presentava nella sua attualità e ciò che si celava in un campo soggiacente di elementi più interni, a creare una membrana protettiva e contenitiva dei propri aspetti più disordinati e pressanti e a provare la fiducia di farlo nonostante la breve durata dell'esperienza. L'esperienza fu intensa e produttiva e diede l'avvio a cicli successivi di trasformazioni dell'assetto formativo (vedi la descrizione dettagliata dell'esperienza in Marinelli, 2008, cap. III, IV).

L'abbigliamento dell'analista era stato selezionato e offerto al gruppo, per essere investito di rappresentazioni, anche in vista del transfert che i medici e gli infermieri dei reparti avevano sviluppato verso la giovane psichiatra responsabile per le consulenze, che aveva organizzato l'esperienza (e aveva chiesto la mia partecipazione in quanto operatrice esterna, eventualmente idealizzata/o rifiutata). L'immagine dell'abbigliamento, unita alla sensazione interna da parte dell'analista, contribuì a creare una trama iconica ed emotiva sottostante, prodotta dal reticolo di sensazioni, immaginazioni e affetti con cui il gruppo tentava di creare e contenere un legame fra lo psichico e il somatico.

Tale trama legata alle immagini estetiche dell'analista fu accantonata non appena terminò la fase del primo approccio drammatico, connesso con l'idea sovradimensionata (idealizzante) e illusoria di un gruppo che avrebbe curato e guarito i curanti: essa rimase storica solo nella mente dell'analista, che aveva sostenuto, anche mediante una icona fisica che conteneva e irraggiava pensieri, i medici e gli infermieri perché sostenessero il peso della morte dei pazienti e insieme il peso di quella parte di sé eventualmente perduta nella loro identità di curanti, forse eclissata, in un tempo passato, nei camici e negli stetoscopi (questi ultimi furono indossati nel gruppo dai medici soprattutto nelle prime sedute e successivamente furono abbandonati, come un abbigliamento di cui è stato riconosciuto il valore professionale, sia difensivo sia invece produttivo).

Al di là dei camici e dell'abbandono dei camici, il gruppo aveva tentato di comprendere e di condividere e questo diede l'avvio ad un importante ciclo formativo (gruppi a termine ricorrenti) che si sarebbe avvalso delle idee che avevano fondato l'origine del gruppo come un serbatoio di risorse a cui poter fare ritorno nel tempo dell'evoluzione successiva. Le idee originarie, contenute nella prima pelle e nei primi organi interni del gruppo, avrebbero generato una tradizione collegata all'identità fondativa, cioè insieme una certezza stabilizzante e una spinta trasformativa.

## Bibliografia

- Bezoari-Ferro (1991). Percorsi nel campo bipersonale dell'analisi. In *Rivista di Psicoanalisi*, XXXVII, pp. 5-46.
- Bick E.(1968). L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali. Torino: Boringhieri, 1974.
- Bleger J.(1966). Psicoanalisi del quadro psicoanalitico. In: Genovese C., a cura di, *Setting e processo psicoanalitico*. Milano: Raffaello Cortina, 1988.
- Duez B. (2000). De l'obscénalité du transfert au complexe de l'Autre. In: Chapelier J-B. Et al., *Le lien groupal à l'adolescence*. Paris: Dunod.
- Kaës R.(2005). Il lavoro dell'intersoggettività nell'elaborazione dell'esperienza traumatica attraverso lo psicodramma. In: Lo psicodramma analitico di gruppo, a cura di L.Mele, O.Avron, *Funzione Gamma*, 13; Kaës R. et al. (1999), *Le psychodrame psychanalytique de groupe*, Paris: Dunod.
- Marinelli S. (2008). *Contributi della psicoanalisi allo studio del gruppo*. Roma: Borla.
- Searles H. (1986). *Il paziente borderline*. Torino: Boringhieri, 1988.

### **Notizie sugli autori**

**Stefania Marinelli** è professore associato di Psicologia clinica, Facoltà di Medicina e Psicologia, Sapienza, Università di Roma. E' Psicoanalista di gruppo (IIPG) e psicoterapeuta psicoanalitica (SIPP). Ha fondato nel 2000 l'Associazione per lo studio dei Gruppi Omogenei, ARGO e ne è stata presidente fino al 2007. E' direttore della collana Individuo e Gruppo per le edizioni Borla e Coordinatore editoriale per questa rivista.

Mail: [stefaniamarinelli@fastwebnet.it](mailto:stefaniamarinelli@fastwebnet.it); [stefania.marinelli@uniroma1.it](mailto:stefania.marinelli@uniroma1.it);  
sito: [www.stefaniamarinelli.it](http://www.stefaniamarinelli.it)